

Giuseppe Taino, medico, nato a Bergamo nel 1917. Condannato dal Tribunale speciale il 2 marzo del 1942 insieme a Virgilio Caffi e Eugenio Bruni per “disfattismo e offesa al Duce”, riesce a uscire dal carcere nei 45 giorni. Partigiano combattente con il nome di battaglia di “Elio”, assume l’incarico di Commissario politico nella Brigata Rosselli “Mina” della 2° Divisione Garibaldi, attiva tra la Valsassina e la Valtellina. Ha ricoperto incarichi dirigenti nella Federazione di Bergamo del Pci ed è stato consigliere comunale del capoluogo dal 1951 al 1964.

Rossana Rossanda quando recentemente è venuta a Bergamo ha raccontato di essersi decisa a scrivere la propria autobiografia per affermare che, per il secolo che si è appena concluso, “i comunisti sono stati il sale della terra”...ecco, mi piacerebbe che l’incontro di oggi – oltre che una festa per il dottor Taino – fosse una sorta di risarcimento per chi, come Taino e insieme a Taino, anche in una provincia difficile come quella di Bergamo, ha contribuito a rendere un po’ più salata questa terra. Io – molto brevemente – cercherò di dare voce ad alcuni di quei tanti compagni che nel partito comunista e nella Cgil, hanno conosciuto Popi Taino e ne hanno parlato nelle loro testimonianze. Devo sottolineare che, salvo nel caso di Luigi Alborghetti e Erminia Agazzi, a cui ho espressamente chiesto di raccontarmi il “loro” Taino, i ricordi sono scaturiti spontanei, nel corso di una raccolta complessiva di storie di vita di sindacalisti bergamaschi. E’ importante sottolineare che la memoria ha fatto emergere spontaneamente queste notazioni (e vale anche

nel caso dei due testimoni che scrivono, Brighenti e Scalpelli). Anche chi stava dall'altra parte, il sindaco Simoncini, ha parole di rispetto per lui: Giuseppe Taino : una figura leale di avversario, certo pronto a prendersela per l'eccessiva presenza del clero nella vita politica locale, a difesa non tanto della sua categoria, quanto dei diritti dei lavoratori (così io leggo il fatto sui certificati medici per le malattie dei dipendenti)

Sono piccoli scampoli di vita, brevi episodi che però hanno tratti in comune per quanto riguarda Taino, e a cui io darò voce. Certo, ben diversa sarebbe stata una biografia ricostruita espressamente, mancano le testimonianze dei lavoratori che l'hanno avuto come medico di fabbrica alla Sace, alla Cesalpinia, in diversi stabilimenti tessili, ma non ve ne è stato il tempo e forse, nemmeno la volontà... Taino è sempre stato una persona schiva, i compagni sono concordi nel definirlo tale, in questo profondamente comunista (oltre che immagino, per tratto personale) non so fino a che punto avrebbe gradito una sorta di monumento scritto da altri... Del resto, il senatore Giovanni Brambilla racconta nelle sue memorie di come il partito insegnava, nel raccontare di sé, a non usare mai la prima persona singolare ma sempre la prima plurale.

Sempre la Rossanda scrive di Pintor una cosa che io credo possa essere perfetta anche per Taino: "Era naturale essere nel Pci quando la guerra finì, era la sola grande forza popolare che capiva quel che il fascismo ci aveva insegnato, che senza una forza socialista anticapitalista la stessa democrazia poco voleva e valeva. Chi blatera oggi del Pci come una selezione di burocrati al servizio del Pcus e masse al servizio dei capi non ha idea di che cosa sia stato essere comunista in quegli anni. "

Una provincia difficile, quella bergamasca, così la definiscono acutamente Bendotti e Bertacchi nel loro libro sul Pci bergamasco.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 il Pci supera di poco di 30.000 voti, contro i 180.000 della Democrazia cristiana e i 73.000 del Psi. Ma ancora più pesante è la situazione dopo il 18 aprile 1948, quando il Fronte popolare si ferma a 51.500 voti contro i 270.000 della Dc e i 27.000 dell'Unità socialista di Saragat. Nelle elezioni comunali del 1951, quando Taino viene eletto in consiglio comunale, il Pci in città è addirittura il quinto partito, dopo Dc, Psi, Psdi e Msi.

Taino lavora nel Partito da subito, e quindi quegli anni li ha conosciuti bene, e ha contribuito – come dice Chiarante – a produrre una storia di lotte e di risultati di grande valore. Non solo per la somma di sforzi, di sacrifici inauditi, di dedizione senza limiti alla causa del comunismo che fu richiesta dalla costruzione del partito in una realtà in cui assai pesanti furono l'attacco repressivo, l'intolleranza ideologica, la discriminazione padronale. Ma perché anche a Bergamo e nella sua provincia, grazie a quegli sforzi, fu possibile dare al PCI un solido insediamento nella classe operaia e nei lavoratori e impegnarli in un'opera insostituibile di difesa della libertà e della democrazia e di lotta per i diritti della parte più povera e oppressa della popolazione.

Bisognava avere qualche battito d'ala in più, era necessario poter esprimere qualche opinione, avere qualche presenza in più, soprattutto nel mondo cittadino e principalmente nel mondo della cultura

Adolfo Scalpelli, nella prefazione alle memorie di Giuseppe Gaeta, scrive che “Gaeta ebbe la saggezza di non disperdere la già limitate forze dei comunisti

bergamaschi aprendo una miriade di fronti di lavoro. Si limitò ad individuarne un altro, oltre quello del legame con la classe operaia. Si era reso conto che bisognava avere qualche battito d'ala in più, era necessario poter esprimere qualche opinione, avere qualche presenza in più, soprattutto nel mondo cittadino e principalmente nel mondo della cultura. Nella visione delle cose di allora, Gaeta considerava irrinunciabili queste direttrici di marci. Alcune iniziative intorno alle quali lavorammo – ricordo Nebiolo, Taino, Zanchi, i fratelli Parigi – ebbero successo, serate di discussioni si tennero, incontri ne avvennero... Il nostro piccolo club faticosamente nato non ebbe, tuttavia lunga vita, anche se servì a stabilire rapporti, a stringere legami, ad allargare il nostro sguardo sulla città.”

Non c'erano molti intellettuali e quei pochi erano tenuti in alta considerazione perché davano lustro al partito

[Brighenti, *Dopo il mese di aprile*]

“I sacrifici venivano sopportati anche con la convinzione che si era formata in tutti noi, secondo la quale le cose sarebbero cambiate, e cambiate presto. Era tale l'attesa che la situazione si evolvesse in quella direzione, che tutto quello che riguardava la propria persona e la propria vita veniva rimandato. Non era necessario avere uno stipendio intero, applicare le marche assicurative per la pensione di vecchiaia, andare avanti con gli studi per conseguire un diploma o una laurea. L'importante era lavorare con lena per avvicinare quel giorno che Vargas, Stalin e altri affermavano non essere troppo lontano. Allora, se un'affermazione veniva da Stalin non era messa in discussione, come c'era poco da dire quando Gaeta o un altro dirigente di grado più elevato sentenziavano su un problema, su una situazione. C'era il

culto della personalità che lasciava tranquilli perché in alto c'era chi pensava, così che il compito di noi compagni di base non poteva esser che quello di eseguire le direttive, diffondere localmente la politica che in altre sedi era stata elaborata. Indubbiamente vi era una scarsa preparazione politica. Non c'erano molti intellettuali e quei pochi erano tenuti in alta considerazione perché davano lustro al partito: quelli che operavano in stretto contatto con la segreteria e facevano parte degli organismi di direzione erano tre professionisti, due avvocati, Gerali e Graff, e un medico Giuseppe Taino..."

Eppure noi giovani funzionari, sentivamo molto forte l'attaccamento ai compagni che avevano alle spalle un'esperienza antifascista e poi partigiana, li sentivamo come esempi

Luigi Alborghetti (1926) operaio alla Caproni

"Taino aveva un carattere schivo, era reticente sulla sua esperienza partigiana e ancora prima sul carcere, ho saputo non da lui della sua azione con Bruni e altri dello "sfregio" al "pà de sau". Eppure noi giovani funzionari e che comunque gravitavamo intorno alla federazione del Pci, già nell'immediato dopoguerra, sentivamo molto forte l'attaccamento ai compagni che avevano alle spalle un'esperienza antifascista e poi partigiana, li sentivamo come esempi e loro avevano molto spesso un atteggiamento quasi paterno, sicuramente comprensivo con noi. Ricordo Taino, ma anche il Maccarini (vedeva elettrodomestici, sicuramente le prime radio o comunque i primi apparecchi elettrici i compagni li hanno comprati tutti da lui), il Battista Bonomi della sezione Borgo Palazzo, che faceva l'edicolante e lavorava all'ufficio vertenze della Cgil, il Barcella della Sace, Stuani..."

Taino credo dalla sua costituzione è il responsabile dell'associazione Italia Urss, che aveva sede nel retro di un bar in via Sant'Alessandro, dove il proprietario, Sartirani, faceva le tessere...

E il rapporto con gli intellettuali era particolarmente apprezzato: avevamo con noi il ragionier Tulli, l'avvocato Graff e l'avvocato Gerali (che era stato partigiano titino), l'ing Fagnani, il dottor Mancini (cardiologo) ma anche il dottor Ambrosetti, e poi Quarti Marchiò, l'architetto Nosengo, il dottor Noto, il professor Cataluccio.....quando intervenivano nelle riunioni, portavano sempre qualcosa di più....e ricordo che Taino era così, offriva sempre spunti di riflessioni, spesso con spirito critico ma costruttivo, insomma non era sdraiato sulle posizioni dei segretari...

Taino (come Piero Asperti, come Carlo Leidi) è sempre stato comunista per adesione ideale, non gli ho mai sentito avanzare una richiesta personale: avrebbe potuto chiedere di essere eletto, di avere qualche carica, invece...anche quando ci sono stati gli anni della fronda ["il manifesto"] io non mi aspettavo che lui uscisse dal partito, così come Piero Asperti...ma anche se da allora praticamente ci si è persi di vista, non c'è mai stata animosità come con altri compagni...

Come medico era il medico dei compagni...seguiva tutti gli anziani delle case popolari della Malpensata, ma quando andavi nel suo studio, ci trovavi sempre qualche compagno...e la tradizione è continuata quando il suo posto l'ha preso il dottor Gorgini... Non ricordo se c'era anche lui, ma credo di sì quando nell'immediato dopoguerra si era deciso che nei locali della casa del popolo di Borgo palazzo (dove avevamo la sezione e anche un locale, Il Cigno verde, dove si ballava) venisse aperto un ambulatorio per bambini e per chi non aveva possibilità economiche...mi ricordo la domenica, questi

medici con i camici bianchi che visitavano... Insomma, Taino, Gerali, gli altri professionisti che avevamo con noi erano sempre a disposizione per i compagni...

Poi Taino è stato anche medico di fabbrica, della Sace, della Cesalpinia e in altre fabbriche tessili...era bravo, e poi le donne lo adoravano perché era anche così bello....

Quando si è candidato nelle elezioni del comune di Bergamo, dal 1951 al 1964, è sempre stato il primo degli eletti, per ben 3 volte ebbe anche più voti del segretario della federazione, l'Eliseo Milani e anche del Carlo Leidi, che pure era un compagno conosciuto, apprezzato e a cui volevamo bene”

La prima cosa che mi viene in mente se penso al Taino è che lavorava gratis, nei tempi in cui i medici della mutua si facevano pagare

Pasquale Poma

“La prima cosa che mi viene in mente se penso al Taino è che lavorava gratis, nei tempi in cui i medici della mutua si facevano pagare...e poi era un compagno bravo ma con un carattere un po' chiuso, un po' come l'Asperti...nelle riunioni, anche del Manifesto, lui era sempre un po' defilato...ma non superbia....Certo, la distanza la sentivi...ma più che per una ragione economica, era una ragione culturale...ecco!”

Quando c'è stata la storia del Manifesto, anche io sono uscita dal partito...mi dicevo: ma uomini così, come l'Eliseo, il Lucio Magri, il Taino dicono così, non avranno mica torto neanche loro, no?

Erminia Agazzi

“Stima...se penso al Taino mi viene in mente subito questo...era circondato dalla stima di tutti...non era un compagno con il quale andavi a bere qualcosa, ma c’era sempre...quando i compagni si autotassavano per la nuova sede del partito, lui, il Carlo Leidi, il Piero Asperti erano sempre i primi a pagare...e ce n’erano altri, che pure potevano e non davano nulla... Io mi sono ammalata quando lavoravo per il patronato, sono stata sei mesi in malattia e ero preoccupata, piangevo perché pensavo ai compagni dell’Inca che lasciavo in difficoltà, in particolare c’era Ghibesi che non stava bene...e i compagni della Federazione pensavano che piangessi per la mia malattia...hanno mandato il Taino a visitarmi e rassicurarmi.. e lui è venuto da me, ha voluto sapere, mi ha spiegato... Quando c’è stata la storia del Manifesto, anche io sono uscita dal partito...mi dicevo: ma uomini così, come l’Eliseo, il Lucio Magri, il Taino dicono così, non avranno mica torto neanche loro, no?”

Taino è una grande figura. Lui era un po’ il medico di tutti noi, e faceva anche il medico dei poveri in genere, perché aveva un ambulatorio, durante certi giorni della settimana si metteva a disposizione gratuitamente

Giuseppe Colombo

“Il mio medico era il dottor Taino, compagno bravissimo, che è venuto a casa, mi ha visitato, mi ha ordinato delle cure, però io non avevo la mutua, e lui è andato al partito: erano sei mesi che io ero senza mutua, io e tutta la famiglia. Questo era anche il partito di allora, non è quindi che era tutto rose e fiori, malgrado...Taino è andato al partito e ha fatto il diavolo a quattro e m’hanno sistemato con la mutua perché è assurdo che un compagno

impegnato fosse senza mutua, siccome che non c'erano i mezzi...Taino è una grande figura. Lui era un po' il medico di tutti noi, e faceva anche il medico dei poveri in genere, perché aveva un ambulatorio, durante certi giorni della settimana si metteva a disposizione gratuitamente. Un compagno molto bravo, bisogna dire, perché è sempre stato fedele, ecco, io mi sono meravigliato quando lui è passato col "Manifesto"...Lui era un compagno che credeva veramente nella funzione del Partito comunista, è stato veramente un bravo compagno. E' stato per tanti anni nel Comitato federale, e nel direttivo di Federazione, consigliere comunale di Bergamo."

Taino e io non abbiamo mai abbandonato l'aula in segno di protesta, noi arrivavamo alla fine e spiegavamo il nostro "no, no"

Rivo Ghibesi

"Sì, io ho fatto... 29 anni... consigliere comunale: no ho cominciato nel '46, con le prime elezioni: allora eravamo io e il Graff, poi è venuto Taino, io, Graff e Taino... poi sono restato con Taino, poi è venuto Milani, e poi altri... e così via

Di battaglie [in consiglio comunale] ce ne sono state di grosse. La più grossa è stata quella della cessione di via Arena alla Curia, al Seminario... Poi, sarà una stupidaggine, ma non lo è stata, almeno per me e per Taino [...] quella del Monterosso, la costruzione del villaggio del Monterosso, che nei progetti della Giunta doveva essere fatto giù per andare a Zanica, dopo il ponte dell'autostrada [...] attaccato ad Azzano S.Paolo...

Monterosso non andava bene perché era del Goisis, tutta lì la questione... che battaglia abbiamo fatto io e Taino, non li abbiamo mollati... Il sindaco Galmozzi a un certo momento ha chiuso la seduta del consiglio comunale e

io e il Taino gli abbiamo detto: “Va bene, lei chiude la seduta, andiamo avanti noi... Noi di qui non ci muoviamo per nessunissimo motivo, perché questa è una decisione che non potete prendere, assolutamente!” Siamo arrivati al punto di partire alle 11 e mezza di notte, fargli prendere la macchina e portarli giù al Pontetesta, di notte... non volevano venire, eh!, ma quando siamo arrivati al mercato della Malpensata sono tornati indietro perché non potevano proseguire per la nebbia, sono arrivati fino a lì [...] Noi insistevamo per Monterosso e infatti l'abbiamo spuntata perché abbiamo lavorato... anche su alcuni democristiani finché la questione è passata. Ti immagini la situazione del quartiere a Pontetesta, un obbrobrio, lì, in mezzo alla nebbia? Era un discorso di qualità, ovviamente, di una diversa concezione della qualità della vita che già c'era..... Noi non abbiamo mai abbandonato l'aula in segno di protesta, noi arrivavamo alla fine e spiegavamo il nostro “no, no”.”

Taino mi tirò vicino, mi strinse...io non ero abituato...nella mia solitudine...mi diede la mancia, non so se era 500 lire, che erano tante in quel momento...sapeva che non mangiavo e mi diede dei soldi

Ferdinando Calzari

“La sede della federazione allora era in piazza della libertà. Mi ricordo di un certo Gambirasio, che aveva fatto l'amministratore, un certo Gambelli, che era un po' il responsabile della stampa. Poi veniva frequentemente in federazione il dottor Taino, il Quartì Marchiò, il pittore...venivano frequentemente in federazione, e andavano sempre dal segretario o da Nardari ...però nel mio ufficio mettevano sempre dentro la faccia: “Calzarino, Calzari, allora?”...[...] La vita di stenti mi portò poi ad abbandonare, su consiglio di Gaeta, la federazione.. alle riunioni eravamo

sempre 2 o 3 che aspettavamo sempre che qualcuno ci desse la mancia per andare a comprare il panino...scendere o andare a prendere magari il panino nel bar...mi ricordo però a una riunione del comitato federale...l'ho sempre presente perché ogni tanto quando vedo Taino ne parliamo fra di noi: avevo giù la voce, non riuscivo a parlare...sotto la sciarpa, la mia giacca...e mi disse: "Cos'hai?" "Mah, mi sento poco bene" ...sai sempre in giro in bicicletta...mi disse: "Già che sono qui ti guardo la gola...slacciati" "No, no" "Ti devi slacciare!"...e allora andiamo nel mio ufficio, mi sono slacciato...lui quando mi ha visto, gli sono venute due lacrime agli occhi, mi ha stretto vicino: "Ma cosa fai? Non hai sotto niente..." "Ma se non ho niente, se non ho la camicia...". Mi tirò vicino, mi strinse...io non ero abituato...nella mia solitudine...mi diede la mancia, non so se era 500 lire, che erano tante in quel momento...sapeva che non mangiavo e mi diede dei soldi".

Anche per questo, grazie.

(eugenia valtulina, 29 aprile 2006)